

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it

Il Duo Bergamelli stasera a Lallio

Il Duo Bergamelli, composto da Andrea e Attilio Bergamelli (nella foto), sarà in concerto questa sera (ore 21, ingresso libero) a Lallio nella chiesa di San Bernardino.



I vip? Per i giornalisti è meglio non conoscerli

Stefano Lorenzetto: esagerato il tributo pagato per la notorietà
Pubblichiamo stralci dell'introduzione del suo «Visti da lontano»

Da oggi è in libreria «Visti da lontano» di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo «Il prezzo della vanità» (Marsilio Editori, 352 pagine, 19 euro). Secondo Lorenzetto è altissimo, esagerato, il prezzo che i personaggi famosi pagano alla notorietà. Lo ha compreso andando a intervistarli: il musicista Giovanni Allevi ammette d'aver costruito la propria immagine di geniale di usando il balsamo Hydraricci della Garnier che «rende il riccio definito»; il ministro Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché potrà dire ai nipoti «guardate quant'era bella nonna»; il fotografo Fabrizio Corona si considera «molto sicuro» di se stesso; Ilaria D'Amico punta a «una vicedirezione reale», magari del Corriere della Sera, in alternativa della Repubblica; Marta Marzotto confessa che fin da bambina si spediva lettere poetiche e aspettava l'arrivo del postino come se gliele avesse scritte un misterioso spasimante; Vittorio Sgarbi è convinto d'aver propiziato due miracoli, facendo persino uscire dal coma il marito di una sua ammiratrice. Per non finire come i cosiddetti vip, l'autore del libro - vanitoso al pari di tutti i giornalisti - s'è dato una regola: vederli da lontano. Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo la parte iniziale dell'introduzione.

STEFANO LORENZETTO

Io darei la mia vita per il Papa. L'ho anche promesso a voce alta, in una piazza San Pietro deserta, la sera del 13 ottobre

2010. Ma non era quella la prima volta che lo pensavo. Pur essendo una donna d'intensa spiritualità, la moglie di Ettore Gotti Tedeschi, presidente dello Ior, l'Istituto per le opere di religione noto anche come «la banca del Vaticano», mi ha guardato stupita. Il marito stava parlotando al telefonino dieci passi più indietro di noi. Non possiedo nemmeno un decimo della fede dei coniugi Gotti Tedeschi. Eppure, mentre uscivamo dall'Arco delle Campanie e il colonnato del Bernini mi stringeva con un abbraccio troppo grande perché potessi sentirmi qualcuno o qualcosa, m'è salita alle labbra quella confessione estemporanea. La finestra dello studio di Benedetto XVI era illuminata.

Considero il Papa la persona più importante che esista sulla faccia del pianeta. L'unica persona importante. Siccome sono un pover'uomo, mi auguro che il Vicario di Cristo goda sempre di ottima salute. Infatti non saprei se, giunto il momento fatale, riuscirei davvero a onorare la promessa di rinunciare alla mia vita perché possa continuare la sua. Però, almeno col cuore, l'ipotetico scambio m'è sempre parso, fin da bambino, più che ragionevole: doveroso.

Forse si tratta solo d'una forma di altruismo interessato, che contempla la clausola della reciprocità. Dopo aver intervistato decine di luminari dell'oncologia, investigato sulle più controverse terapie antineoplastiche e visto morire di cancro molte persone care, mi sono posto l'angoscioso dilemma: che cosa farei, che protocollo di cura sceglierei, qualora venisse diagnosticato a me un tumore inoperabile? la chemioterapia? la radioterapia?



Stefano Lorenzetto, giornalista e scrittore

L'autore, per non finire come loro, s'è dato una regola: vederli da lontano

«Il potere, quello vero, è radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza»

gli anticorpi monoclonali? l'immunomodulante biologico del professor Giuseppe Zora? il baccillo di Calmette e Guérin iniettato nelle braccia per via intrapeteliale dal professor Saverio Imperato? i cateterismi col bicarbonato del dottor Tullio Simoncini? il metodo Di Bella? L'unica risposta che ho saputo darmi l'ho riferita da tempo al mio amico Giovanni Maria Vian, direttore dell'*Osservatore Romano*: se mi ammalassi gravemente, promettimi che mi porterai con te in udienza per qualche minuto dal Santo Padre. «Predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demòni» (Matteo 10, 7-8).



Giovanni Allevi, pianista e compositore



Marta Marzotto, stilista

È il mestiere dei preti, guarire, anche se l'hanno dimenticato. A maggior ragione lo sarà del Papa. Siccome confido solo nello shock terapeutico propiziato dall'incontro con l'uomo più potente della Terra, in qualche misura compiangio sia Vian che Gotti Tedeschi, i quali vengono ricevuti di frequente dal Pontefice: nel momento del bisogno, non avrebbero più a disposizione la medesima chance.

Credo che il potere, quello vero, sia radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza, soprattutto quando fai un mestiere come il mio. Lo consigliava anche un autorevole columnist americano, Walter Lippmann, morto nel 1974, che dagli anni Trenta fi-

no agli anni Sessanta commentò i fatti del giorno sull'*Herald Tribune* di New York: «Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente». L'ambizione della stragrande maggioranza dei miei colleghi si estrinseca nell'esatto contrario: se non conosci il presidente, vali meno di niente.

Quando parlo di colleghi, metterei nel mazzo anche Giulio Andreotti, iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1945, talmente convinto che «il potere logora chi non ce l'ha» da essersi difeso dal logorio della vita moderna non con l'estratto di carciofo, come consigliava Ernesto Calindri, bensì con l'occupazione sistematica degli incarichi pubblici. Nel-

Un intreccio di affetti e memorie nel romanzo di Adriana Lorenzi

È una storia familiare, un delicato intreccio di affetti e memorie il nuovo romanzo di Adriana Lorenzi, «Amartinengo» (Le Lettere, pagine 280, euro 20). La scrittrice lo presenta oggi in anteprima nella biblioteca di Ornica, alle 15,30, nell'ambito del cartellone di «Pagine verdi», incontri con autori, naturalisti e rappresentazioni teatrali in corso fino al 15 settembre.

Al centro della storia c'è Lavinia, una donna impegnata a tessere la tela dei suoi legami fami-

liari, riannodando fili spezzati dalle assenze. «Lavinia - racconta la scrittrice - ha perso la nonna, la persona che le ha insegnato le leggende familiari, ed è stata costretta a vendere la sua casa di Martinengo. Un atto dovuto che però a livello affettivo le è costato molto: ha avvertito con dolore la perdita delle sue radici».

Lavinia affonda nella fatica, in un senso di spaesamento: «Per combatterlo - prosegue

Adriana Lorenzi - si mette a leggere diari e lettere di una serie di personaggi protagonisti delle storie della sua famiglia». Si immerge nelle ricerche, cerca di capire, di ricostruire, seguendo i fili e le tracce disseminate nei documenti. E così traccia un percorso personale attraverso gli eventi della prima metà del Novecento: «Suo nonno - spiega la scrittrice - veniva chiamato "l'ingegnere". Ha partecipato alla prima e alla se-



La scrittrice Adriana Lorenzi

conda guerra mondiale ed è rimasto fedele al fascismo. Sempre nella finzione narrativa è stato presidente della Provincia di Bergamo e podestà di Martinengo. Lavinia non riesce a capire come un uomo considerato da tutti onesto e retto potesse stare dalla parte sbagliata».

Questo dialogo a distanza, che supera lo spazio e il tempo, e si snoda tra diverse dimensioni, accarezzando soprattutto quella interiore, è un modo per mettere in relazione i vivi con i morti. «Lavinia - continua Adriana Lorenzi - viaggia di continuo tra Bergamo, dove vive, e la cappella del cimitero di Martinengo dove riposano i suoi cari». È un modo per lei di

raccogliere la sua eredità, di mettere insieme i cocci di relazioni infrante, di ritrovare quelli che, dice l'autrice, «Simone de Beauvoir chiamava "i fili di continuità" che permettono di passare da una generazione all'altra. Lei li cerca indagando nelle vicende del nonno, del bisnonno, di uno zio che rappresenta una figura un po' nera nella famiglia: un medico condotto che a un certo punto ha fatto uso di morfina. E col tempo riesce a riconciliarsi con loro».

Man mano che il libro procede, la memoria si ricompone, la tela prende forma, Lavinia ricomincia a vivere.

«La mia storia - dice Adriana Lorenzi - è scritta in terza

LA RASSEGNA PIANISTICA

Su Raitre una notte dedicata al Festival di Bergamo e Brescia

Nel nuovo appuntamento con «La Musica di Raitre», in onda questa sera dalle 0,55 su Raitre, attraverso la musica e le testimonianze dei protagonisti, sarà raccontato il «Festival Pianistico Internazionale di Brescia e Bergamo». La regia è di Daniele De Plano. Nato nel 1964 come omaggio al grande pianista Arturo Benedetti Michelangeli, il Festival è considerato uno dei più importanti a livello mondiale dedicati al pianoforte. Quest'anno, come è noto, il festival ha dedicato ampio spazio ai giovani con prove aperte dei concerti del maestro Uto Ughi.

Come anticipato a questo giornale da Pier Carlo Orizio, direttore artistico della prestigiosa rassegna, il Progetto giovani è destinato a continuare: «Abbiamo avuto tantissime richieste per replicarlo, con vari suggerimenti, Nostra intenzione è riproporlo, anche Uto Ughi si è dimostrato molto disponibile. È un progetto imprescindibile. Ci auguriamo che anche gli enti pubblici ci seguano». «Il tema principale – ci aveva anticipato ancora il maestro Orizio – ruoterà attorno a Brahms, ma con un'angolatura diversa dal consueto. Non solo la musica orchestrale, ma anche quella da camera, che il Festival potrebbe proporre al più alto livello. Lo potremmo chiamare "L'altro Brahms". Passeremo dalla musica dell'avvenire a un conservatore convinto, che non si volge al '900, ma resta all'inter-

no del suo secolo».



Mara Carfagna, ministro per le Pari Opportunità



Fabrizio Corona, protagonista del caso Vallettopoli



Ilaria D'Amico, conduttrice televisiva



Vittorio Sgarbi, critico d'arte, politico, personaggio tv



Giulio Andreotti, senatore a vita

la prima metà degli anni Ottanta, Andreotti raccolse in tre libri dallo stesso titolo, *Visti da vicino*, le memorie degli incontri con i personaggi conosciuti nel corso della sua carriera politica, nient'affatto conclusa considerato che in seguito sarebbe stato ancora per quattro volte ministro e avremmo avuto il sesto e il settimo governo presieduti da lui. (...) Nel mio piccolo ho sempre cercato di praticare la virtù opposta: vederli da lontano. Il più lontano possibile. Esercizio non dei più facili quando finisci a lavorare in un quotidiano nazionale, soprattutto se la sorte ti assegna il compito di fare da vicario a un direttore, Vittorio Feltri, refrattario quanto te alla con-

tiguità col potere. Rammento l'inquietudine, a poche settimane dal mio arrivo a Milano, per la prima missione che mi affidò: far visita a Seyed Majid Hedayatzadeh, ambasciatore dell'Iran in Italia, che lo aveva invitato a pranzo nella sede diplomatica di via della Camilluccia, a Roma, per cercare di mitigare l'intransigenza del *Giornale* nei confronti degli ayatollah di Teheran. (...)

Poche settimane prima, in redazione, c'era stata un'avvisaglia illuminante del modo in cui molti titolati colleghi intendono la professione. Alle 11 di mattina, con fare carbonaro, aveva bussato alla porta del mio ufficio Flavia Podestà, inviata speciale del-

la redazione economica, in seguito passata alla *Stampa*, dove fu stroncata prematuramente da un tumore ai polmoni nel 2004. Flavia amava ostentare una fitta ragnatela di influenti relazioni costruite nel corso degli anni. Solo che non si limitava a servirsi per svolgere al meglio il proprio lavoro. No, partecipava assiduamente e appassionatamente al rischio bancario e finanziario come se lei stessa fosse uno dei protagonisti in campo. (...)

Se Flavia diceva «Marco», bisognava capire al volo che stava parlando di Tronchetti Provera. Se t'informava d'aver «sentito Giulio», era lapalissiano che s'era incontrata con Giulio Tre-

monti al numero 12 di via Crocifisso, sede dello studio legale e fiscale Vitali Romagnoli Piccardi e associati, dove l'ex docente di diritto tributario era tornato a lavorare dopo la breve esperienza da ministro delle Finanze nel primo governo Berlusconi. Vezzi innocenti da primadonna, che però le procuravano l'ostilità di molti colleghi, secondo i quali la sbandierata familiarità della giornalista con ministri, banchieri, imprenditori, economisti, manager e sindacalisti in molti casi andava considerata millantato credito.

Non era affatto così, e la decisione dello studio Ambrosetti di intitolare «sala Flavia Podestà» l'auditorium di Villa d'Este, do-

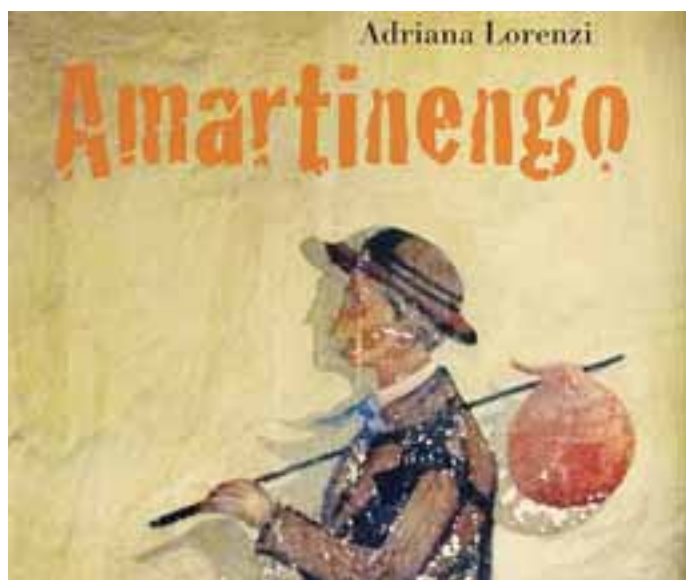
ve ogni anno i grandi dell'economia mondiale tengono la conferenza stampa finale del workshop settembrino di Cernobbio, dimostra che aveva ragione lei ed erano nel torto gli invidiosi. (...)

Aveva sicuramente un rapporto molto stretto con Raul Gardini, Alessandro Profumo, Fedele Confalonieri, Paolo Scaroni, Piero Gnudi, Pierfrancesco Guarguaglini, Diana Bracco, Marisa Bellisario, Enrico Bondi e con tutta la famiglia Agnelli. Umberto, il presidente della Fiat che sarebbe morto dello stesso male quattro mesi dopo di lei, la volle ricordare in apertura di uno dei suoi ultimi incontri con la stampa. E penso che fosse nel giusto Marcello Sorgi, che fu suo direttore alla *Stampa*, quando nel necrologio accreditò la leggenda secondo cui persino Enrico Cuccia, l'inavvicinabile sfinge di Mediobanca, alla fine s'era deciso a darle udienza in via Filodrammatici, sopraffatto dall'assedio irresistibile di quella che in redazione chiamavamo scherzosamente «la cingolata».

La Podestà sgusciò dunque dentro il mio ufficio con aria complice. E senza indugiare – non era certo tipo da preamboli – entrò subito in argomento: «Ti sto organizzando delle colazioni di lavoro in modo da farti conoscere i big di Milano e di Roma». Bisognava capirla: per lei, come mi avrebbe spiegato molti anni dopo il comune amico Luigi Cucchi, un invito a pranzo con un personaggio ragguardevole non era un momento profes-

sionale, ma soprattutto un'occasione per rafforzare la propria autostima. Quel giorno cascò male. Le risposi che dal mio punto di vista restava esemplare l'atteggiamento di un giornalista nato nella mia città, Silvio Bertoldi, che era stato capocronista dell'*Arena* prima di trasferirsi a Milano e diventare direttore di *Epoca* e della *Domenica del Corriere* nonché apprezzato storico e saggista. Un giorno un messo comunale aveva bussato alla porta del suo ufficio nella redazione dell'*Arena*, distante poche decine di metri dalla sede municipale di Verona, per un'ambasciata che a quei tempi, anni Cinquanta, poteva essere considerata routinaria in un quotidiano di provincia: «Il sindaco desidera vederla subito». Al che Bertoldi, senza scomporsi, aveva risposto al fattorino: «Riferisca al suo principale che quando il capocronista dell'*Arena* vorrà parlare col sindaco, sarò io ad andare da lui. Quando invece il signor sindaco vorrà conferire col capocronista dell'*Arena*, verrà lui da me. Buongiorno». Perciò ringraziai Flavia Podestà della premura, ma le dissi che poteva disdire immediatamente il giro conoscitivo che stava predisponendo: non avrei incontrato nessuno dei suoi prestigiosi compagni di merende. Ci restò malissimo e sono convinto che da quel momento mi abbia considerato *unfit to lead*, inadeguato a guidare. Il bello è che aveva perfettamente ragione. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina di «Amartinengo», il nuovo romanzo di Adriana Lorenzi

persona, ma i morti parlano in prima persona, come se cercassero un modo per arrivare fino a Lavinia».

Adriana Lorenzi è nata e vive a Bergamo, è formatrice nell'ambito della scrittura di esperienza e memoriale in diverse associazioni culturali, amministrazioni comunali, carceri e scuole. Collabora con la facoltà di Scienze della Formazione a Bergamo e a Bologna sui temi della Pedagogia e didattica della scrittura. È critica letteraria e saggista.

Questo è il suo quarto lavoro nel mondo della narrativa, do-

po due raccolte di racconti uscite nel 1999 e nel 2008 e dopo un romanzo uscito nel 2004. La sua ricerca da sempre si concentra sulla memoria, sui passaggi generazionali, sui legami, sul tentativo di affrontare il mistero legato alla morte, sull'elaborazione del lutto, sull'eredità di pensieri, parole, oggetti che i morti ci lasciano.

La giornata di oggi si concluderà con la cena al ristorante Ruffoni (telefono 0345 89024) a Ornica. È gradita la prenotazione. ■

Sa. Pe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un regalo speciale
Le prime pagine del tuo giornale

- Stampa di alta qualità su carta.
- Tutte le pagine de L'Eco di Bergamo dal 1880.
- Confezione in pratico tubo contenitore.

Formato originale 29€

ORDINA PER TELEFONO 035.358.777
ORDINA PER POSTA ELETTRONICA pagine@ecodibergamo.it

L'ECO DI BERGAMO
CUORE BERGAMASCO

* Le pagine sono in bianco e nero sino al 31.12.2001